

fra le lacrime — e l'acqua l'ha inghiottito.

— Se non è che questo, — disse il Faraone — consolati, fanciulla: ti farò dono di un gioiello più bello e più prezioso.

— Non posso, Luce d'Egitto! Per me non c'è nulla di più prezioso di quel gioiello.

Il Faraone capì che nulla l'avrebbe consolata, ma ricordò che Diadia era un mago e lo fece chiamare.

— Diadia, una fanciulla è in lacrime perché il suo più caro gioiello è caduto nel lago. Puoi tu farla ancora sorridere?

— Sì, mio signore — disse Diadia. Si avvicinò alla riva, batté le mani e pronunciò alcune misteriose parole. Ed ecco, le acque azzurre del lago si alzarono, si divisero in due montagne d'acqua, scintillanti al sole. Nel fondo del lago, nel punto lasciato asciutto, brillava il gioiello della schiava. Il mago batté di nuovo le mani. Il gioiello balzò verso l'alto e ricadde in grembo al Faraone, mentre le acque si richiudevano.

Il Faraone, sorridendo, diede alla giovane schiava il monile, e subito la gara sul lago riprese.

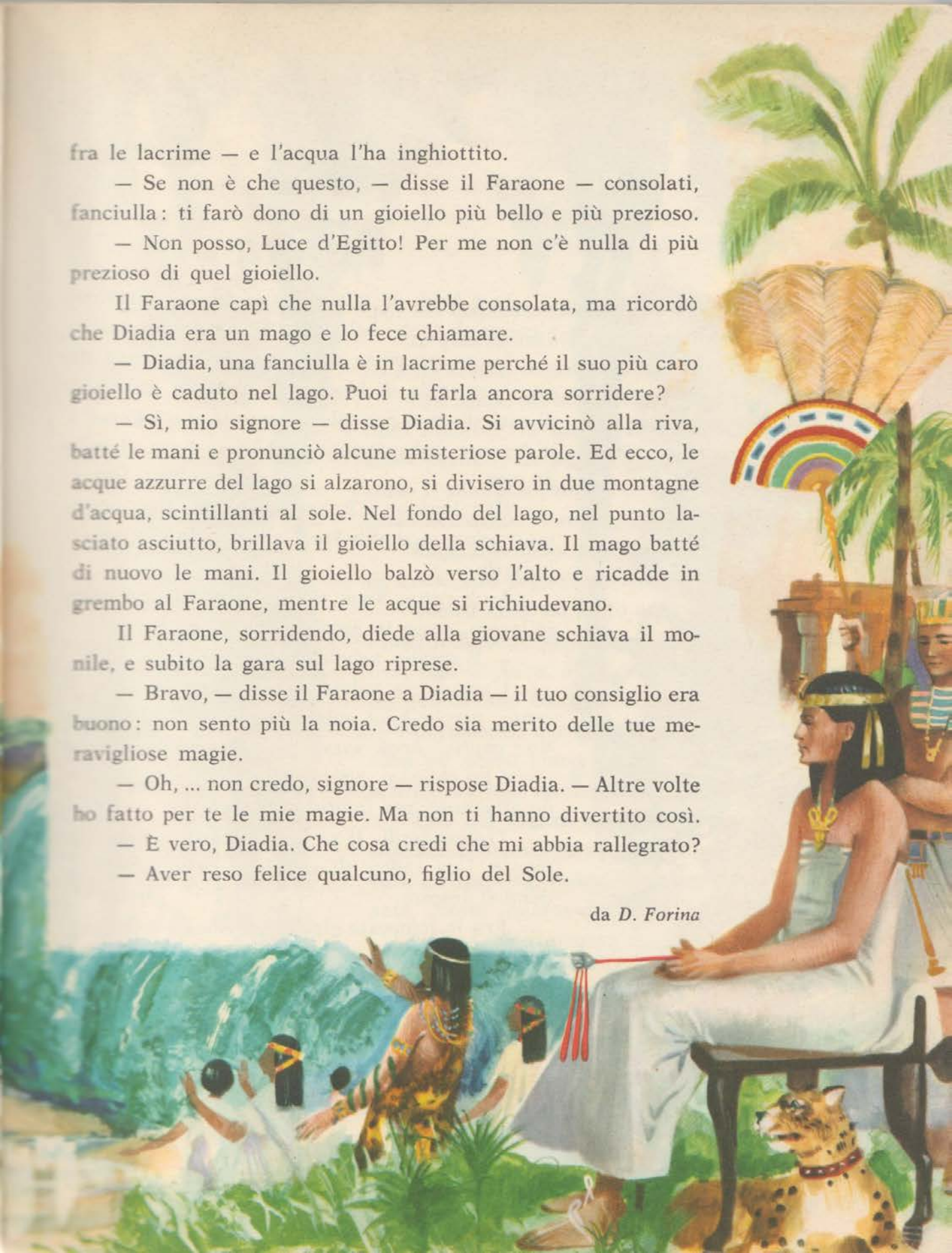
— Bravo, — disse il Faraone a Diadia — il tuo consiglio era buono: non sento più la noia. Credo sia merito delle tue meravigliose magie.

— Oh, ... non credo, signore — rispose Diadia. — Altre volte ho fatto per te le mie magie. Ma non ti hanno divertito così.

— È vero, Diadia. Che cosa credi che mi abbia rallegrato?

— Aver reso felice qualcuno, figlio del Sole.

da D. Forina



Bufera

Io e Anok, la mia guida eschimese, eravamo a caccia di foche nel gelido Mar Polare Artico.

Sulla superficie dell'acqua si movevano decine, centinaia di blocchi di ghiaccio. Qualcuno di essi sfiorava pericolosamente il mio « Kayak », la leggera imbarcazione eschimese fatta di pelle di foca.

Non lontano, l'imbarcazione di Anok scivolava veloce e sicura fra i ghiacci. Io cercavo di imitarlo.

A un tratto Anok rimase immobile, col remo sollevato, come in ascolto. Poi mi gridò:

— È meglio tornare a riva!


L'acqua era calma, non soffiava un alito di vento: perché Anok voleva che tornassimo a riva? Non capivo. Anok aveva già volto la prua verso terra. Lo chiamai. Senza voltarsi, mi fece un cenno affannoso, per invitarmi a seguirlo.

Troppo tardi. Il cielo si oscurò, improvvisamente. Una raffica di vento mi investì, togliendomi il respiro.

Era la tempesta glaciale, e Anok l'aveva sentita prima che si scatenasse! Vogavo con tutte le mie forze, nel tentativo di accelerare la corsa, ma le onde mi respingevano continuamente.

Feci appena in tempo a vedere Anok toccare terra, poi un'onda gigantesca afferrò la mia imbarcazione e la rovesciò.

Caddi nell'acqua gelida con un grido. Anna-



spai nel disperato tentativo di tenermi a galla.

In quel momento una mano robusta mi afferrò e mi trasse verso l'alto ...

Era Anok. Mi aveva visto cadere ed era tornato indietro, in quell'inferno. Mi trascinò sul suo « kayak ». La leggera imbarcazione si inclinò sotto il mio peso, ma resse. Anok affondava con forza nell'acqua il remo, col viso contratto.

Raggiungemmo non so come la riva e l'iglù di Anok. Ero zuppo e stremato.

Subito Anok mi aiutò a spogliarmi e sistemò i miei indumenti vicino al fuoco. Notai allora che i tre figli di Anok, accoccolati sulle pelli di foca, mi guardavano con gli occhi sgranati.

Certamente per quei tre piccoli e scuri Eschimesi un uomo bianco in camicia, pallido e tremante, era uno spettacolo piuttosto ridicolo.

Uno dei ragazzi cominciò a ridacchiare. Lo guardai, tentando di assumere un'espressione severa e dignitosa. Infine scoppiai in un'allegra risata, subito imitato dai tre piccoli Eschimesi.

Solo Anok rimaneva assolutamente tranquillo e silenzioso.

Quando ripresi fiato gli domandai:

— Tu non ridi, Anok?

L'Eschimese ammiccò.

— Io rido dentro — rispose.

A. Manzi

Processo a un grillo

Nel forno di padron Marco abitava un grillo. Se ne stava nascosto fra le pietre calde del pavimento. Ogni tanto sgusciava fuori e faceva un concertino. Padron Marco raccontava a tutti che il grillo era il suo portafortuna. Infatti i suoi affari andavano di bene in meglio.

Al calzettaio, suo vicino, tutto, invece, andava male. Così si mise in testa di rubare a Marco il grillo portafortuna.

Un giorno vide l'animaletto camminare a portata di mano su una pietra del forno. Si assicurò che nessuno lo vedesse e ..., *zaff*, lo afferrò; lo portò nel suo negozio, e ve lo rinchiuse.

Quella notte il calzettaio sognò di vendere decine, centinaia di calze. Il giorno dopo, invece, entrò in negozio un solo cliente. Il calzettaio aprì con cura la scatola delle sue calze più fini. Orrore! Erano tutte bucherellate, come se fossero state ritagliate con le forbicine. Il calzettaio esaminò una dopo l'altra tutte le calze: c'erano buchi dappertutto.

« Certo » pensò « il fornaio è penetrato qui, e si è vendicato perché gli ho rubato il grillo. A proposito, dov'è? »

Subito andò a spiare davanti al forno e sentì il « *cri cri* » del grillo, che già se n'era ritornato a casa da sé.

« Avevo ragione » pensò. « Si è ripreso il grillo e mi ha bucato le calze. Corro a denunciarlo. Mi pagherà i danni! »

* * *

Così padron Marco fu chiamato in tribunale. Il pover'uomo era molto spaventato. Di che cosa lo accusavano? Arrivò in tribunale con la sua tuta infarinata, che lasciava scorgere due grosse calze di lana ... piene di buchi. In una stanza l'attendevano il calzettaio e un signore della legge. Quest'ultimo lo squadrò, stupito.

— Perché avete quei buchi nelle calze? — gli domandò.

— Scusatemi, signore — rispose Marco. — È il mio grillo che le riduce così. Non ne posso salvare un paio. Ma canta così



bene! Non potrei vivere senza di lui!

Il signore della legge scoppiò a ridere, poi si volse al calzettaio con un'aria quanto mai divertita.

— Se volete, — disse — faremo il processo al grillo. Avete detto di averlo ospitato, la notte del guaio. Non sapevate che i grilli mangiano di tutto, anche la carta e la stoffa?

— Ma ... — rispose il calzettaio, confuso — io sapevo solo che i grilli portano fortuna.

— Porta fortuna, anche negli affari, avere un buon carattere ed essere onesti. Andatevene ora; se non siete soddisfatto ... portatemi il grillo per il processo.

S. B.

Libro del buonumore

Giufà e le mosche

Giufà era un giovane che sembrava stupido ma aveva la mente fina. Eccovene la prova.

Un giorno Giufà comprò un pezzo di carne. Entrò in casa e lo lasciò sul tavolo incustodito, a portata delle mosche. Poi uscì. Quando rientrò, sul tavolo la carne non c'era più.

Giufà decise subito di incolpare le mosche e andò dal giudice per sporgere querela. Disse:

— Le mosche mi hanno mangiato un chilo di carne.

Il giudice volle canzonarlo, e sentenziò:

— D'ora in poi potrai uccidere tutte le mosche che vedrai. Proprio in quell'istante una mosca si posò sulla testa pelata del giudice. Giufà alzò la mano e, abbassatala, in un baleno spappolò l'insetto sulla testa del magistrato burlone.

Questi balzò dal seggiolone presidenziale, e gridò:

— Screanzato! Offendesti la giustizia. Ti punirò.

Giufà non si scompose. Rispose soltanto:

— Punirmi? E perché? Ho fatto come mi disse lei!

« Enciclopedia Aneddotica del Fanciullo » - S.A.S., Torino

La paura venne dopo

Nel 1643 una flotta di magnifici galeoni spagnoli, carichi d'oro e di perle, fece naufragio al largo della Florida. Recentemente il tenente americano Arrigo Rieseberg (pr. Risebergh) volle tentare di recuperare parte di quei tesori sommersi. Aveva infatti scoperto, in fondo all'oceano, uno dei galeoni affondati tre secoli fa. Bisognava raggiungerlo e frugarlo ...

Il tenente entrò lentamente nell'acqua, chiuso in uno scafandro a torretta. Sotto di lui, c'era il galeone del tesoro.

— Pronto? — chiesero dalla nave.

— Pronto — rispose il tenente.

Dal suo scafandro partiva un cavo, che si avvolgeva a una specie di enorme rocchetto, posto sulla nave. I compagni rimasti alla superficie azionarono l'argano che faceva girare il rocchetto. Il cavo cominciò a srotolarsi, e il giovane tenente, appeso come una marionetta di acciaio, calò verso il fondo.

A un tratto egli sentì uno strano colpo e cominciò a precipitare.

« Che cosa succede lassù? » si chiese preoccupato. « Mi fanno scendere troppo velocemente! »

Finalmente la terribile discesa si arrestò.

— Sono sul fondo! — gridò infine, sollevato. Un filo telefonico avrebbe dovuto portare la sua voce fin sulla nave. Ma nessuno gli rispose. Angosciato, il tenente accese i fari e si guardò attorno. Con stupore notò che attorno a lui non c'erano né galeone, né pesci, né coralli, né alghe.

Si trovava in fondo a una voragine sottomarina dalle pareti lisce e nere, senza segni di vita.

